This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

LORRAINE
EDWARD
WALGER
πάντα ῥεῖ

858
D20
B
1894

Dott. Eugenia Dal Bò

MATELDA

STUDIO DANTESCO

9202

CATANIA
Nicolò Giannotta Editore
1894

PER LE NOZZE

CHIARADIA-CANEVA

APRILE 1894

Alla signorina Matilde Chiaradia

Mia cara e bella Matelda,

permetti ch' io ti chiami, ancora, col nome che mi rammenta le belle ore trascorse in tua compagnia, mia dolcissima amica; col nome che rievoca alla mia mente la visione del tuo golfo incantato, del cielo, magicamente azzurro, che gli sovrasta ed il ricordo dei rosei sogni di felicità che abbiamo insieme sognato!

Bella, radiosa, amorosamente lieta, come la bella ninfa del Paradiso terrestre, anche tu personifichi la felicità, oggi, in cui il tuo lungo sogno di fanciulla si è realizzato!

Oh! lungamente, lungamente su te splenda quel raggio che t' illumina oggi, come eternamente splende l' aureola della divina figura dantesca: che il nome stesso, ch' io t' ho sempre dato, compendi il mio augurio.

Sii felice!

EUGENIA

Ascoli Piceno, Aprile 1894

MATELDA

NEL PARADISO TERRESTRE

I

« Lo sol sen va..... e vien la sera:
« Non v' arrestate, ma studiate il passo
« Mentre che l' occidente non s' annera »,

aveva detto l' Angelo a Dante e alle sue guide Virgilio e Stazio, quando, usciti appena dalle fiamme del settimo girone, s' accingono a salire l' ultima scala altissima che deve metterli alla sommità del monte del Purgatorio, ov' è il Paradiso terrestre.

Ma fatti pochi scalini, il sole tramonta, il cielo si oscura e i poeti sono costretti a fermarsi, poichè non è possibile salire quel monte di notte, per legge che ivi governa; ciascuno di loro *d' un grado fe-*

ce letto di quell' angusta scala tagliata nel sasso, sì che a destra e a sinistra è fasciata dalla grotta e di sopra si apre, lasciando vedere un poco di cielo.

Dante, adagiato sul suo scalino, vede, attraverso le strette pareti della scala, le stelle più chiare e maggiori del solito e, guardandole, vinto dal sonno, si addormenta. « *Mi prese il sonno* » egli dice,

il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

E, nel sonno, il Poeta verso l' alba, *quando del ver si sogna*, vede..... ma lasciamo ch' egli stesso parli:

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia qualunque il mio nome domanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio quì m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell' é de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io de 'l adornarmi con le mani;
Lei lo vedere e me l' ovrare appaga: »

Coll' espressione;

il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle

e coll' indicazione dell' ora in cui il sogno avviene, il Poeta ha certamente voluto avvertirci che questo sogno deve avverarsi.

In Lia, il Poeta ha preannunziato Matelda, la *bella donna* che la mattina seguente a lui apparve nella divina foresta del Paradiso terrestre, quando egli, immerso in quelle delizie, andando

Su per lo suol che d'ogni parte oliva

ferito « *per la fronte* » da un' aria dolce, ascoltando gli augelletti che cantavano, accompagnati dallo stormir delle fronde, fu arrestato da un purissimo rio, di là dal quale gli si presenta

Una donna soletta che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via

appunto come nel sogno.

Ma i versi divini non soffrono a questo punto, parafrasi profanatrice:

« Deh, bella donna, ch' ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti. »
Diss' io a lei, « verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei ed ella primavera. »
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.

Appressatasi al ruscello, in modo che Dante possa udirla, ella alza gli occhi su di lui:

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume,

esclama il poeta meravigliando a tanto splendore di bellezza e si adira contro il fiume che lo allontana da lei, per una distanza di tre passi.

Matelda si rivolge ai poeti, come la Lia del sogno si rivolgeva a chiunqne volesse sapere di lei:

« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
Cominciò ella, « in questo loco eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma rende luce il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

Ella ride ed è felice nel lodare Iddio delle opere della creazione che la circondano; « *Tu mi hai rallegrato, o Signore, colle tue opere; io giubilo nei fatti delle tue mani,* così dice il salmo XCI v. 5 seg.; ed è ciò appunto che rende lieta Matelda.

Spiegata la cagione del suo riso, la bella donna si rivolge compiacente a Dante e lo invita a chiedere liberamente, se vuol da lei sapere o udire altra cosa, chè ella è venuta al suo invito, pronta a rispondere ad ogni sua domanda in modo ch' egli possa esserne soddisfatto.

E, alle domande del Poeta, ella risponde, spiegando la causa del vento e

dell' acqua del Paradiso terrestre, delle virtù seminali delle piante di lassù e concludendo col dire che i Poeti i quali anticamente favoleggiarono dell' età dell' oro, forse videro nella loro fantasia il Paradiso terrestre nel quale veramente fu l' età d' oro degli uomini.

Finito di parlare, Matelda cantando: *Beati quorum tecta sunt peccata* se ne va a passi lenti su per la riva contro il fiume mentre, dal lato opposto, Dante va di pari passo con lei.

Fatti appena cinquanta passi, il corso del fiume li costringe a volgersi verso oriente e poco dopo Matelda, alla quale nulla è qui nuovo od inaspettato, esorta Dante a far attenzione:

..... Frate mio, guarda ed ascolta.

Quindi segue il racconto della visione:

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal che di balenar mi mise in forse;
Ma perché il balenar, come vien, resta
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: « Che cos' è questa?

Ed una melodia, dolce correva
Per l' aer luminoso. »

Si dolce era la melodia, si soave la luce che il Poeta non può astenersi dal riprendere, la madre Eva, pel cui ardimento l' umanità è privata di tanta dolcezza.

Continua quello spettacolo meraviglioso dei candelabri fiammeggianti,

Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese

nei quali essendo Dante tutto assorto è sgridato da Matelda:

..... perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

dei ventiquattro seniori, vestiti di bianco, coronati di fiordaliso, che cantavano:

« Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterne le bellezze tue! »

dei quattro animali, coronati di verde fronda, pennuti ognuno di sei ali; del carro trionfale tirato dal Grifone, animale di due nature; delle sette ninfe ecc.,

con quel che segue in quei sublimi ed insuperabili versi.

La simbolica Beatrice, dall' alto del simbolico carro, ha fatto confessare al simbolico Dante le sue colpe: egli sente, si fortemente, il rimorso della coscienza che vien meno, e, quando ritorna in sè, si vede immerso fino alla gola nell' acqua di Letè, da Matelda, che

tirandosi me retro, sen giva
Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.

Quando sono arrivati presso la riva destra del fiume, si ode dolcemente cantare: *Asperges me* e Matelda allarga le braccia, prende Dante per il capo, lo immerge tutto nelle onde, costringendolo, in tal modo, ad inghiottire di quell' acqua della dimenticanza.

Lo trae poi dall'acqua e, bagnato, lo pone in mezzo alla danza delle quattro Ninfe, simbolo delle virtù cardinali, che lo abbracciano e lo menano innanzi al petto del Grifone, ove sta Beatrice, nel giocondo lume dei cui occhi le tre virtù cardinali aguzzeranno gli occhi del poeta.

Queste infatti, si fanno innanzi
Danzando al loro angelico caribo,

e cantano, rivolgendosi a Beatrice, perchè ella volga gli occhi santi al suo fedele e gli sveli la sua seconda bellezza.

Segue un altro atto di quel celeste spettacolo. Dante, che all' udir un canto divino si era addormentato, vien destato da uno splendore e da un « *surgi che fai?* » È Matelda la quale gli mostra Beatrice non più sul carro, ma sotto la pianta, rivestitasi poc' anzi di nuove foglie, seduta sulle radici, come a guardia del carro che il Grifone avea là legato, e circondata dalle sette ninfe che tengono nelle mani i sette candelabri, mentre il Grifone e tutto l' altro corteo s' è avviato al cielo.

Allora, dopo che Beatrice ha promesso a Dante il gaudio eterno del Paradiso, e gli ha detto quelle solenni parole:

Però in pro' del mondo che mal vive
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
Ritornato di là, fa che tu scrive

avviene la meravigliosa trasformazione

del carro e l'apparizione del gigante che lo trae per la selva.

A quella vista le sette ninfe cantano a coro, or tre, or quattro, alternando, lacrimose: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam !* il salmo nel quale Davide piangeva la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio, e Beatrice le ascolta sospirosa e pia, fino alla fine del canto.

Allora si leva ella, fatta in volto del colore del fuoco e risponde annunziando vicino il soccorso; poscia s' incammina preceduta dalle sette ninfe ed accenna a Matelda a Dante ed a Stazio di seguirla. Questi tre erano uniti, anche quando il carro avea mosso verso la pianta.

Fatti appena dieci passi, Beatrice invita Dante a farlesi più vicino ed, esortandolo a non temere più, gli predice che Iddio farà vendetta dello strazio della Chiesa.

Alla fine dell' ombra che gettava la divina foresta, le ninfe si arrestano e Dante vede una fontana che si partiva

in due rami; egli chiede a Beatrice che acqua sia quella e Beatrice gli risponde:

Prega
Matelda che il ti dica. »

Al che Matelda, « come fa chi da colpa si dislega » :

« Questo ed altre cose
Dette gli son per me e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »

E Beatrice a lei:

« Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoé che là deriva;
Menalo ad esso, e come tu se' usa
La tramortita sua virtù ravviva.

Al che Matelda

Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

prende Dante per mano e volgendosi a Stazio, *donnescamente* dice: « *Vien con lui.* »

Così guidato, Dante si accosta all'Eunoé, beve, prova tanta dolcezza che non può descrivere, e si sente rifatto

Puro e disposto a salire alle stelle.

Ed è così finito l'ufficio di Matelda; di lei il poeta non fa più parola: l'aveva trovata celestialmente bella e lieta nel Paradiso terrestre e là egli la lascia senza meravigliarsi, per nulla, di lei, senza domandare chi ella sia, senza far le viste nè d'averla altrove conosciuta, nè di ignorare che ella esista.

Giovane e bella, ella gli appare, preannunziata dalla Lia del sogno, soletta andar per la selva sciegliendo fiori e soavemente cantando, mentre da' suoi occhi traspare l'amore: ella, compiacente a tutti i desiderî del poeta, gli si avvicina, gli parla: all'apparire della processione, ella lo esorta a guardare, lo riprende: poi, quando Dante ha confessato i suoi peccati, ella lo tuffa nel Lete premurosa e gentile; lo pone in mezzo alle quattro ninfe: con lui e con Stazio, ella si muove insieme alla processione verso l'albero simbolico; con lui e con Stazio ella segue Beatrice quando questa si avvia verso Eunoè: all'invito di Beatrice di spiegare a Dante qual acqua sia quella, ella risponde

di averlo già fatto, una volta, e gentile sempre com' anima « che fa sua voglia della voglia altrui » ella guida all' Eunoè Dante e Stazio, al quale *donnescamente* ha fatto invito, di seguirla.

Chi è dunque questo buon genio del Paradiso terrestre, questa bella e buona e lieta ed amorosa ninfa? Ella non ha suscitato nessuna curiosità nel poeta, ma la desta vivissima in noi, invece, come una delle più gentili, delle più umane figure muliebri che la penna divina dell' Alighieri abbia tracciato. È una cara, angelica visione che si vorrebbe rattenere più a lungo; ma che, come tutte le care visioni, purtroppo sfugge senza lasciarsi neppure indovinare.

UofM

Non Mon

II

Anche questa gentile figura dantesca è stata dai commentatori straziata in mille modi; come sempre è accaduto con le allegoriche figure del divino poema, Matelda, anch' essa, ha dovuto prestarsi alle più strane ipotesi; tanto più, anzi, in quanto che su di lei c' era da sbizzarrirsi cercando il simbolo ed il personaggio reale ch' ella poteva rappresentare.

Di tali interpretazioni verrò parlando: prima delle simboliche, poi delle reali e se mi sarà permesso, dopo di averle esposte e vagliate, io dirò il mio modesto parere; null' altro che la conseguenza « del lungo studio » e « del grande

amore » ch' io ho portato in tale lavoro.

Fra le allegorie che si sono volute personificare, nella bella donna del Paradiso terrestre, sono principalmente da ricordare: la vita attiva — interpretazione quasi universalmente accettata dagli antichi commentatori — l' innocenza; l' amore della Chiesa; il ministerio ecclesiastico, sicchè Matelda verrebbe ad essere il pastore ideale delle anime.

Nel veder figurata la vita attiva in Matelda, i commentatori furono tratti, specialmente, dal sogno che Dante racconta di aver avuto prima di entrare nel Paradiso terrestre e dalle circostanze che lo accompagnano.

Poichè il poeta è stato preso dal sonno,

che sovente
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle;

presso al mattino, quando « del ver si sogna », quando

la mente nostra peregrina,
Più dalla carne e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

Si aggiunga a ciò che Dante, purificato dai sette peccati, passato attraverso il muro di fuoco è più degno che mai di grazia, e, del resto, non è questo nè il solo, nè il primo sogno che durante il viaggio abbia preannunziato a Dante il vero; si doveva avverare e s' è avverato coll'apparizione di Matelda, di cui Lia non era stata che l' annunzio.

Tutt' e due belle, vanno, tutt' e due, per una landa fiorita, scegliendo fior da fiore e cantando; ma, chi non sa che Lia è, nella Sacra Scrittura, l' imagine della vita attiva, mentre la sorella Rachele è l' imagine della vita contemplativa?

Ecco perchè si volle vedere simbolizzata in Matelda la vita attiva mentre, si disse, Beatrice è la personificazione della vita contemplativa, e questa opinione ha avuto ed ha ancora seguaci, più di qualunque altra.

Il principale argomento che lo sostiene è appunto questa realizzazione del sogno che *doveva* avvenire; qui però, s' affaccia

spontanea una domanda:

il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle,

ha fatto prevedere al poeta l' apparizione di Matelda, come quella di una donna giovane e bella che va cogliendo fiori in una landa — o come la personificazione della vita attiva?

Ricordiamo un altro sogno di Dante — (Purg. Canto VIII) —: quello dell' aquila che *scendendo terribile come folgore* rapì il poeta sino alla sfera del fuoco: e fu sì cocente l' incendio imaginato che gli ruppe il sonno, e risvegliandosi, egli sa da Virgilio d' esser stato trasportato da Lucia al limitare del Purgatorio. Lucia è la grazia illuminante e non la potenza divina di cui l' uccello di Giove è ministro: il sogno dunque è avverato solamente nel fatto, nel trasporto del poeta d' uno in altro luogo, avvenuto per una forza sovrannaturale, ma non si si è avverato nel simbolo.

Potrebbe anche la visione di Lia essersi avverata nel fatto della donna che

va cogliendo fiori, e non nel simbolo: e a creder ciò molte ragioni ci aiutano; anzitutto, quella sorella Rachele di cui parla Lia che è il simbolo della vita contemplativa e che si è voluta personificare in Beatrice: fu ingegnosamente osservato che mentre Rachele e Lia rappresentano la vita attiva e contemplativa nella notte, o, secondo l'antica legge, un analogo significato può rinvenirsi in Beatrice e Matelda considerate nella luce o nella perfezione della legge di grazia.

Ma si può ricordare, a questo punto, che, secondo lo stesso Alighieri, le due vite, attiva e contemplativa, nella luce del nuovo testamento, sono Marta e Maria, non Matelda e Beatrice; e poi non è dunque Beatrice la sapienza divina? non c'è chi lo metta in dubbio, io credo, e ammettendolo, come si può veder in lei personificata anche la vita contemplativa di cui la divina sapienza è l'obbietto? ciò non sarebbe conforme alla spiccata e precisa significazione dei concetti danteschi.

Quell' ufficio di Matelda, di far passare al poeta il fiume dell' obblio e di tuffarvelo costringendolo a bere di quell' acqua; quell' altro di istruirlo e di guidarlo alla contemplazione della mirabile visione e di condurlo poi, « *siccom'ella è usa* » fare, all' Eunoè, hanno prestato argomento per sostenere ognuno la propria tesi a coloro che videro in Matelda personificata la vita attiva e a coloro che negarono questo, e vollero veder simbolizzato in Matelda il ministerio ecclesiastico.

I primi vedono in quella rivelazione di dottrine a cui la ragione — Virgilio — per sè sola non potrebbe giungere, benchè non ne superino la capacità, *l'ufficio di lei d' istruire;* in quel far accorto il simbolico Dante or di questa or di quella circostanza, in quel svegliarlo dal sonno ed essergli sempre appresso, guidarlo cioè alla contemplazione della visione, *l' ufficio di preparare l' anima alla contemplazione delle verità superiori*, ch' è pure una parte dell' ufficio d' istruire. Finalmente

nell'immersione prima nel Lete, poi nell' Eunoè — immersione o bevanda che sia quest' ultima è sempre Matelda che vi guida i poeti — *l' ufficio di operare;* condizioni tutte essenziali alla *vita attiva.*

Noi abbiamo già notato che il sogno può avverarsi nel fatto e non nel simbolo. Lia non è Matelda, quella è pronta a farsi conoscere, dicendo il suo nome, questa nò, nè il poeta lo chiede: egli lo sa, poichè quando ha sentito Beatrice nominare Matelda, non ha chiesto quale delle otto donne che gli sono d' intorno sia costei, non si è meravigliato; egli la conosceva e col dare quel nome alla bella donna del Paradiso terrestre, ch' era rimasta fino allora innominata, Dante ha posto il suggello alla di lei significazione reale e simbolica, avvertendo il lettore ch' essa è diversa da quella Lia veduta nel sogno.

Ed abbiamo anche notato che s' ella avesse dovuto simbolizzare la vita attiva nella luce del Nuovo Testamento, si sarebbe dovuta chiamare Marta e non Matelda.

Oltre a ciò, sembra molto difficile spiegare come e perchè debba trovarsi la vita attiva nel Paradiso terrestre, che non è più la sede dell'umana specie dopo il peccato ed ove le anime che già subirono le espiazioni dei loro falli, nulla hanno più da sperare; ma si dispongono invece alla vita contemplativa e salgono alla celeste beatitudine. Che se, come si volle dire, la presenza della vita attiva fosse come un insegnamento morale, che cioè, per operare il bene e renderlo meritorio conviene aver l'animo scevro di colpa, ci sembra che tale ammaestramento venga meglio dato dalle virtù cardinali e teologali al cui coro è guidato il poeta, dopo il passaggio del fiume Lete.

Ma ammettendo pure che possa la vita attiva abitare il paradiso terrestre, come possiamo noi applicare a questa vita l'epiteto di sola: « *Una donna soletta* » « *La donna che io avevo trovata sola* » alla vita attiva, le cui opere avvengono nella società e si esercitano quasi sempre a beneficio del genere umano?

E come possiamo spiegare che per lei si spenga o si ravvivi la rimembranza del male o del bene? come, che le anime dopo l'espiazione delle loro colpe, divengano, per cura di lei « *pure e disposte a salire alle stelle* » ? No, non è la vita attiva simboleggiata nella bella e solitaria abbitatrice del Paradiso terrestre: quest' interpretazione data dagli antichi commentatori, accettata da uno stuolo infinito di altri che percorsero le tracce di quei primi, ciecamente, senza chiedersi ragione del perchè, cade per tanti argomenti contrari i quali distruggono, sebbene non tutte, almeno le più forti ragioni che la sostengono.

Dopo di aver demolito l' edifizio di coloro che avevano voluto veder in Matelda personificata la vita attiva, si è tentato di costruirne uno nuovo, basandosi su quelle istesse pietre: si volle veder personificato in Matelda il *ministerio ecclesiastico.* E si spiegò, anzi tutto, perchè Dante sia da Matelda all' apparizione di lei, diviso insuperabilmente per soli tre

passi, con ciò che Dante nel venire purgato delle sue colpe, senza confessarle, non ne avea data intera soddisfazione innanzi al tribunale della penitenza; perciò, sebbene gli abbia superati i sette gironi del purgatorio e sia giunto a vedere il Paradiso terrestre, trovasi tuttora lontano da questo, tre passi simbolici, i tre gradi della penitenza, significati anche nei tre gradini del limitare del Purgatorio.

Riconosciute le proprie colpe, innanzi a Beatrice, Dante ne piange confessandole, e poi vien, da Matelda, tuffato nel Lete e condotto all' altra riva, in mezzo alle virtù cardinali, le quali lo condurranno a Beatrice, e le tre virtù teologali, aguzzeranno gli occhi del poeta in quelle luci sante: secondo quei critici, Matelda sarebbe il sacerdote che, dopo la confessione, dà l' assoluzione e conduce l' uomo a quella vita attiva che lo trarrà alla perfezione e lo farà degno d' intendere la divina sapienza, per mezzo della contemplazione.

Matelda che istruisce il poeta in quelle dottrine, alle quali nè Virgilio, nè Stazio, nè Dante — benchè oramai egli non sia più soltanto un *animale grazioso e benigno*, ma un vero uomo che ha libero, sano e dritto il suo arbitrio e che è giunto nel luogo eletto da Dio per vera patria dell'uomo — potrebbero per sè soli bastare, sarebbe il teologo ecclesiastico, e sarebbe quest' ideale pastore delle anime che guida Dante alla contemplazione della visione miracolosa, che lo desta, che lo consiglia e segue, insieme a lui ed a Stazio, la simbolica processione e poi, invitato da Beatrice, guida i poeti, siccome è suo compito, all'Eunoè perchè essi diventino *puri e disposti a salire alle stelle.*

Tralasciando di osservare che mal si potrebbe comprendere perchè il ministerio ecclesiastico sia personificato in una giovane e bella donna; che a questa spiegazione mal si accordano le comparazioni, con Proserpina e con Venere, ci

domandiamo se è del ministerio sacerdotale il procurare l' obblio delle colpe?

Il sacerdote che, al tribunale della penitenza assolve il peccatore, è simbolizzato dall' angelo che, alla porta del Purgatorio serra e disserra quei cardini, colle due chiavi, aurea l' una e l'altra d'argento: e l' ufficio di Matelda che, senza dubbio assomiglia a quello ecclesiastico, è tanto superiore a quello dell' angelo guardiano, quanto il luogo di dimora di Matelda è superiore al luogo nel quale quegli risiede.

Ed osserviamo anche che non si spiega come mai Matelda, personificazione del ministerio ecclesiastico, si tenga in disparte dal carro simbolico che rappresenta la Chiesa e non intervenga mai, tanto che, neppure una volta, il poeta noti di averla sentita cantare uno dei tanti inni che lo innebriano durante il divino spettacolo.

Ma l' argomento principale dei sostenitori di tale opinione sta in ciò: ch' essi, vedendo in Matelda un anello

di congiunzione fra Virgilio e Beatrice, fra l' autorità politica, rappresentata da Virgilio, « *che conduce l' uomo a conseguire uno dei due fini propostigli dall' inneffabile Provvidenza di Dio, cioè la beatitudine di questa vita* » e l' autorità ecclesiastica, rappresentata da Beatrice, « *che conduce l'uomo alla beatitudine di vita eterna,* » si domandano chi è che sta nel mezzo fra l'imperatore ed il Pontefice, e non trovano risposta migliore che questa: il sacerdote, il ministro della Chiesa, è il mediatore fra queste due autorità:

La risposta è giusta, ma prima di fare quella domanda, noi ne facciamo un' altra: è davvero Matelda, la mediatrice, l' anello di congiunzione fra Virgilio e Beatrice?

Virgilio scompare, improvvisamente e di nascosto del poeta, solo all' apparire di Beatrice: Dante non è mai, fino al momento dell' apparizione della sua donna, rimasto senza la sua dolce guida. È ben vero che dacchè son giunti al paradiso terrestre Virgilio non

ha parlato, ma le cognizioni che altri dà al poeta non superano la capacità di Virgilio, della ragione; è ben vero che Virgilio non ha guidato Dante, dacchè hanno passato il muro di fuoco, ma non è oramai il poeta un vero uomo che ha libero, sano e diritto il suo arbitrio? Virgilio non parla e lascia che in sua vece parli Matelda, come all' inferno avea lasciato che Farinata gli spiegasse in qual modo i dannati veggano il futuro, che Pier delle Vigne gli dicesse come le anime dei suicidi siano incarcerate nei tronchi e via via; chè sarebbe assai lungo l' enumerare quante volte Virgilio lascia che a Dante parlino le anime dell' inferno e del Purgatorio, invece di soddisfare egli stesso ai desideri del poeta.

E non è neppure la prima volta che altri insegna a Dante ed a lui stesso il cammino: Catone, Sordello avevano fatto al Purgatorio quello che Matelda fa nel Paradiso terrestre.

Matelda non è per nulla mediatrice, dunque, fra Virgilio e Beatrice: quegli

scompare, quando questa apparisce, la scienza umana rimane ecclissata all' apparire della scienza divina. Soltanto quando Matelda, immergendo nel Lete il poeta, e conducendolo in mezzo alle virtù cardinali, compie quell' ufficio di assistenza di guida che Virgilio ha avuto per lui fino allora, si può dire che la bella ninfa abitatrice del paradiso terrestre, sia mediatrice fra una riva e l' altra del fiume, di là dal quale era Virgilio, di quà Beatrice; sia il sacerdote che guida l' uomo alla conoscenza della scienza divina.

Ma è proprio là che sorge spontanea la questione: il sacerdote può egli dare l' oblio delle colpe? non è il sacerdote, al tribunale della penitenza simboleggiato dall' Angelo alla porta del Purgatorio?

Lo abbiamo già detto e giova ripeterlo: l' ufficio di Matelda è di tanto superiore a quello dell' Angelo guardiano del Purgatorio quanto il Paradiso terrestre, luogo di dimora di Matelda, è superiore al luogo ove quegli risiede.

Nemmeno l' opinione, dunque, di chi vede in Matelda rappresentato il ministerio ecclesiastico, ci sembra accettabile; come non ci pare si possa accogliere l' interpretazione del Minich: che Matelda simbolizzi l' innocenza.

Il Minich (1) fu condotto a crederlo dall' osservare il sistema allegorico della Divina Commedia, pel quale il significato simbolico di una figura deve corrispondere al luogo di sua dimora ed agli uffici da lei prestati. Matelda l' abitatrice del Paradiso terrestre, nel quale vissero la loro vita innocente i nostri progenitori, deve raffigurare, perciò, quell' innocenza che fu perduta col primo peccato e che si può riacquistare in virtù dell' umana redenzione, quell' innocenza che Matelda ridona al poeta immergendolo nel Lete.

Ma come si spiega che l' innocenza stessa aiuti il peccatore a dimenticare ? e

---

(1) Minich Salvatore Rafaelle — Sulla Matelda di Dante. Dissertazione, nelle *Memorie del Veneto Istituto V. X* Venezia — Antonelli 1862.

perchè l' innocenza si fa maestra di Dante in materie profondamente metafisiche?

Queste ed altre questioni sorgono a demolire anche quest' altro edificio senza speranza di poterlo riedificare; e l' opera demolitrice continua, se noi prendiamo ad esaminare le innumerevoli interpretazioni diverse del simbolo personificato in Matelda; sono edifici che cadono da sè, senza picconate, tanto sono male basati; taluni si potrebbero chiamare anche castelli in aria, come, per esempio, quello del Graziani che vuol vedere in Matelda simbolizzato il *principio monarchico;* quelli di coloro che videro nella bella donna del Paradiso terrestre il simbolo della *dottrina cristiana,* della *religione.*

S' avvicina a quella del Minich, e riceve gli stessi colpi, che quella, dalla logica, l' interpretazione per la quale Matelda sarebbe il simbolo della *perfetta purificazione.*

Altri vedendo Matelda sorridente e bella, come donna innamorata e sentendola paragonare a Venere, la dea dell' Amore, pensarono di trovare in ciò la significa-

zione simbolica, ed il Lombardi (1) disse essere Matelda allegoricamente *l' amore della Chiesa*, ed il Franciosi (2) *l'amore perfetto*, chiamandolo, nella sua rettorica infiammata « *raggio, sorriso e armonia soavissima delle menti create.* »

Ma come mai, colei che personifica l' amore della Chiesa potrebbe restare lontana ed in disparte, muta e fredda innanzi alla mistica visione rappresentante le glorie e le vicende della Chiesa cattolica?

Pel Göschel, il Picchioni ed in parte il Notter ed il Witte, Matelda è la scienza filosofica.

Senza enumerare gl' infiniti ostacoli che si oppongono a cotesta interpretazione, ne ricordiamo soltanto uno: come si potrebbero spiegare i rimproveri di Beatrice a Dante – Purg: XXXIII, 85-90 – per aver seguito la scienza filosofica? eppoi la scienza umana, rappresentata da

---

(1) La Div. Com. novamente corretta spiegata e difesa, da F. B. L. M. C. — Roma, 1791.

(2) Il Giovanni Franciosi — Giornale Fiorentino: Ott. e Nov. 1866 — La Matelda dantesca.

Virgilio, non comprende essa dunque, anche la filosofia?

Ma dall' esame di tante e sì diverse ipotesi, rimane l' impressione che ciascuna, o quasi, abbia in sè qualche cosa di vero; che, da quest' ammasso di pietre ammonticchiate in tante demolizioni, ci sia la materia per costruire un nuovo edificio.

E la prima pietra potrebbe esser data dalla geniale osservazione del Minich, intorno ai simboli danteschi.

Il Minich osserva che « ovunque il poeta, nelle maggiori ripartizioni del baratro infernale o alle falde e all' ingresso del Purgatorio, colloca una speciale figura, rappresenta costantemente con essa l' idea e l' oggetto cui allude e si riferisce il luogo medesimo e che, ben anco nei pianeti celesti, egli addita le effigie di tali spirti per cui si ravvisa le qualità degli eletti che mostrano di tenervi la sede ed il relativo grado di loro beatificazione. »

Infatti, dopo di aver incontrato Caronte

al passaggio dell' Acheronte, e Minosse all' ingresso del secondo cerchio, figure conformi alle tradizioni mitologiche Virgiliane, Dante trova all' entrata del quarto cerchio, in cui prodighi ed avari sono puniti, Plutone il dio della ricchezza; al tragitto della palude Stigia, in cui sono puniti gl' iracondi è l' irato Flegias. Demoni e Furie custodiscono le porte e le mura della città di Dite; nel settimo cerchio dei violenti è il Minotauro, simbolo della violenza brutale e della bestialità; nelle tre divisioni di quel cerchio, sono balestrati dai Centauri, i violenti contro il prossimo: sono lacerati dalle Arpie i violenti contro sè stessi e campeggia, tra i violenti contro Dio e contro natura ed arte; la ribellante figura dell' indomito Capaneo. La frode medesima, rappresentata dal multiforme Gerione, presta il suo dosso per trasportare Dante e Virgilio all' ottavo cerchio che è quello dei fraudolenti e la superbia e l' invidia dei traditori, confitti nel fondo del pozzo infernale, sono rappresentate

da un lato, dai giganti torreggianti sulla sponda dell' ultimo cerchio e dall' altro da Lucifero confitto nel più profondo e tenebroso centro del doloroso regno.

Anche nel Purgatorio le figure simbolizzano l' idea cui si riferisce il luogo da esse abitato: così Catone Uticense simboleggiante la libertà dell'anima, l'emancipazione del libero arbitrio, è alle falde del sacro monte dell' espiazione; così, sulla soglia, all' ingresso del Purgatorio, siede l' angelo guardiano, vicario di Pietro, che rappresenta l' autorità della chiesa nel tribunale della penitenza.

Ed angeli propiziatori che adempiono l' ufficio di cancellare le traccie dei peccati, si trovano all' uscita di ciascuno dei sette gironi, ove sono espiati i sette peccati capitali mentre due angeli custodi proteggono, colle spade immortali, l' accesso della valle dei principi, dalle insidie del demonio.

Persino nel sonno, cui più volte soggiace il poeta, egli ha rappresentazioni corrispondenti alle circostanze ed ai

luoghi: come quando, per esempio, egli sogna la femmina balba e deforme che, sotto il suo sguardo, si abbellisce e ravviva, palesandosi Circe o falsa Sirena e che, in qualunque modo la si voglia spiegare o per l'ingannevole felicità mondana, o per l'appettito dei beni materiali, rappresenta sempre i tre peccati di cui si fa riparazione negli ultimi tre gironi: avarizia, gola e lussuria.

Da queste osservazioni il Minich deriva, di conseguenza, la sua conclusione: che, cioè il significato simbolico di Matelda dee corrispondere al luogo di sua dimora ed agli uffici da lei prestati. Ed egli vuol perciò riconoscere nella bella donna, simbolizzata l'innocenza.

Contro a tale interpretazione, abbiamo già detto il nostro parere e perchè non si possa accettarla; ma da quell'istessa osservazione del Minich ci sembra si possa trarre un'altra conseguenza.

Ritorniamo col pensiero all'allegoria dantesca. Privo di guida Dante erra in una selva oscura: egli rappresenta l'uomo

« *nella sua bestialità, vagabondo come cavallo* ». Per l' Inferno ed il Purgatorio egli giunge al Paradiso terrestre: ecco l' uomo che consegue uno dei due fini propostigli dall' ineffabile Provvidenza di Dio, cioè *la beatitudine di questa vita.*

Il Paradiso terrestre, infatti, è non solo, il luogo di dimora dei nostri padri quando la loro vita era innocente, ma è anche il luogo destinato da Dio per dimora felice dell' uomo scevro di peccato; *per dimora felice* sulla terra, in attesa della beatitudine celeste.

E, per Dante, il paradiso terrestre, posto sulla cima del monte del Purgatorio, salendo faticosamente il quale, si purgano le colpe, non è altro che l' imagine della felicità che l' uomo può godere su questa terra, dopo di aver fatto penitenza de' propri peccati. Non l'innocenza, dunque, potrebbe personificare Matelda, perchè innocenti sono coloro che mai hanno peccato, non coloro che si sono purificati colla penitenza: ed il Paradiso terrestre, alla sommità del monte del

Purgatorio, accogliendo in sè le anime rigenerate dal peccato, è la figura della felicità di questa vita; quindi, poichè il significato simbolico di Matelda, nell' avverarsi del sistema allegorico già osservato, deve corrispondere al luogo di sua dimora, e agli uffici da lei prestati, essa è il simbolo della felicità che l' uomo può godere in questa vita.

Il luogo di sua dimora lo dimostra: e lo dimostrano anche gli uffici da lei prestati.

Ricordiamo che, nel concetto di Dante, l' amore è uno dei coefficienti massimi della scienza, della virtù, della felicità:

> Nè Creator, nè creatura mai,
> Fu senza amor.
>
> PUR. XVII — 90

Motore di ogni operazione, Amore è sorgente di vita attiva; stimolo ad ogni fatica intellettuale, egli è argomento di vita contemplativa.

Premesso ciò, esaminiamo Matelda: Essa è la « *bella donna ch' ai raggi d'amore si scalda* »; ella canta come donna in-

nammorata ; ne' suoi occhi splende tanto lume quale doveva splendere

a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Qual donna compresa d'amore, ella canta : *Beati coloro di cui sono riparate le colpe* ; ella rende ragione del riso che splende ne' suoi occhi col ricordare a Dante il salmo « *Delectasti* » ch' ella cantava, e col quale ella esulta nel vedersi circondata da tante meraviglie della creazione.

Matelda è dunque compresa d' amore, quell' amore che può darci, diretto a buon fine, la felicità, quell' amore il quale è sorgente di vita attiva. E Matelda che sceglie, nel suo regno, « fior da fiore » è l' imagine vivente di quella Lia, vista in sogno dal poeta, Matelda è anche la vita attiva in parte, poichè questa è uno dei coefficienti della felicità umana ; quella vita attiva — che non esclude nemmeno il ministerio ecclesiastico — che è scienza, che è istruzione, che è purificazione.

E poichè, nella filosofia morale sco-

lastica, felicità e virtù sono sempre parallele, Matelda, la creatura amorosa, esultante di quell' amore che è fonte di vita attiva, di scienza, di purificazione e perciò preparazione e guida alla vita contemplativa è la *felicità umana*, la quale non tocca il cielo, ma è posta vicino ad esso.

Questa felicità — differente dalla beatitudine, la quale non è conseguita che colla vita contemplativa — simbolizzata in Matelda, sembra diventata il genio di quel luogo in cui l' anima fa l' ultima tappa, riceve il sacro lavacro dei due fiumi e si appressa a Dio; di quel luogo che, non essendo ancora cielo, non è già più terra ed è vicino a Dio, ma non è la sede della divinità; cosicchè Matelda bene raccoglie in sè stessa la giovinezza e la leggiadria di una donna, e l' aureola dell' essere celeste.

III.

Fingit, dice Pietro di Dante nel suo commento, *se invenire Comitissae Matheldae, magnificentissimae dominae, quae probissima fuit mulier, et infinitas construxit, de suo dotando, basilicas — Ac etiam adeo, suo tempore, potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum mortem adpropinquaret, totum suum patrimonium super altare sancti Petri in Roma abtulit, quod adhuc hodie dicitur patrimonium Ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerat talis, ergo,* etc. etc.

E tutti i commentatori, d' allora in poi, furono concordi a vedere in Matelda,

la contessa Matilde di Toscana; lontani tanto dalle idee del grande poeta, essi non sanno neppure pensare che la contessa di Toscana, la quale aveva accresciuto il patrimonio della Chiesa potesse incorrere nell' istesso rimprovero che Dante muove a Costantino, per la sua donazione; non sanno neppur imaginare come quell' istesso poeta, il quale s' inginocchia dinanzi ad Adriano V, al Purgatorio, possa non glorificare colei che fu forte sostenitrice del papato contro l' imperatore. Essi non vedono nella contessa Matilde di Toscana che un personaggio illustre, un' insigne benefattrice della Chiesa, la quale assiste alla glorificazione della Chiesa stessa ed alla descrizione delle sue vicende, misticamente rappresentate dalla visione dell' Alighieri, nel Paradiso terrestre.

Un personaggio illustre: ma, vediamo, è egli necessario che Matelda sia un illustre donna rinomata dalla storia?

Tutte le volte che il poeta ha introdotto, nel suo poema, personaggi storici,

li ha descritti in un modo sì preciso da non lasciare alcun dubbio sulla loro realtà; e se qualche volta può rimanere incertezza, ambiguità od oscurità, come intorno a colui « *Che fece per viltade il gran rifiuto* — Inf. III. 60 — o all' altro « *che fè giubbetto a sè delle sue case* » — Inf. XIII., 151 — o quell' « *un renduto in panni bigi* » — Purg. XX, 54 — ciò non proviene certamente da difetto di una conveniente indicazione, da parte del poeta; ma, o dalla poca nostra conoscenza della cronaca del tempo, o dall' imperfetta conoscenza della storia, che il poeta dimostra avere nell' ultimo caso.

Anche la descrizione dei personaggi che in sè comprendono il duplice senso simbolico e reale, è sempre, nel divino poema, evidentissima sì nel significato storico che nell' allegorico; basta ricordare il *veglio solo* posto sulla spiaggia del monte del Purgatorio, come Matelda v' è collocata alla vetta: Dante arreca il concorso di tali indizi e caratteri alla descrizione di quel suo personaggio che non importa

sentir pronunciare il nome di Catone, per sapere chi egli sia.

La figura di Matelda, invece, è vaporosa, indeterminata, inafferabile, tanto che, quando alla fine dell' ultimo canto del Purgatorio noi sentiamo pronunciare il suo nome, ci domandiamo chi ella sia, meravigliati che una realtà e non una vaporosa visione, ella rappresenti colà.

Eppure la figura allegorica di Matelda non è meno rilevante, anzi è più luminosa di quella di Catone, e pei luoghi assegnati a loro dimora e per la corrispondente significazione simbolica.

Ora, poichè la personificazione di Catone Uticense è delineata nel modo il più chiaro, dall' assenza d' ogni più lieve cenno intorno al significato reale di Matelda, si può dedurre che questo non abbia una storica rinomanza.

Nè l' altro argomento pel quale i critici videro nella bella ninfa del Paradiso terrestre, la contessa di Toscana è più valido del primo: sembrò loro conveniente che una grande benefattrice della Chiesa

assistesse alla glorificazione della Chiesa stessa e alla mistica rappresentazione delle sue vicende. Ma, anzitutto, Matelda non è là per questo, ed ella, come si è già osservato, per confutare l' opinione di coloro che vedevano in Matelda simbolizzato l'amore della Chiesa, assiste lontana ed in disparte, muta e fredda a quella rappresentazione.

Quelli che vogliono Matelda rappresenti l' amore della Chiesa, e quelli che hanno voluto veder in lei simbolizzata la vita attiva hanno fondato il loro edificio sulla credenza che la contessa di Toscana fosse la bella abitatrice del Paradiso terrestre, poichè ella personificherebbe benissimo l'uno e l'altro dei due concetti; ma col cadere di quell' interpretazione allegorica, cade anche la storica e la bella Matelda, fiorente di gioventù, non è per nulla la brutta e vecchia contessa che, al fianco d' Ildebrando, combattè la gran lotta.

Poichè c'è anche questo argomento e dei più schiaccianti: la contessa Matilde

di Canossa era brutta — ce lo dicono le cronache — e morì vicina alla settantina: ora, se Dante, parlando di Catone che, nato nel 95, morì nel 46 a. c., lo chiama « vecchio » e, aggiunge,

Degno di tanta reverenza, in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo,

come mai potrebbe rappresentar giovane, snella, bellissima la vecchia contessa di Toscana?

Nè il ghibellino Dante, dunque, coi suoi principi intorno alla monarchia, avrebbe posto nel Paradiso terrestre, la contessa Matilde, nè il poeta, l'avrebbe fatto e tutto concorre a far mettere da parte la contessa di Toscana la quale, come ben dice lo Scartazzini, sarebbe molto meglio a suo posto nella nona bolgia dell'inferno, accanto a Bertram dal Bornio.

Ma se tali considerazioni furono fatte anche da altri critici, i quali non accolsero l' opinione di quei primi, intorno alla contessa di Toscana, pochi furono coloro però che si accorsero come per la coerenza e l' analogia della forma onde sono

espressi i concetti della Divina Commedia, con Matelda non si possa accennare a nessuna donna reale rinomata dalla storia, come si è già dimostrato: e non accorgendosi di ciò essi cercarono fra le Matildi illustri la loro eroina.

Il Lubin (1) volle, in un suo pregevole lavoro, riconoscere, in Matelda, la Santa Matilde di Helpede del castello di Hackenborn, perchè di questa monaca, la cui vita fu tutta un'opera amorosa di carità, resta un libro — *Il libro della grazia e delle Rivelazioni di Santa Metilde Vergine, monaca dell' ordine di San Benedetto* (2) nel quale sono descritte delle visioni, delle rivelazioni di questa santa che hanno molta somiglianza con qualche parte della visione dantesca. Il Lubin porta poi, a sostegno della sua tesi, anche la circostanza che Santa Matilde di Hackenborn aveva presso di sè una sorella, monaca anch'essa, anzi badessa del monastero, la

(1) Lubin Antonio — La Matelda di Dante — Gratz, Kienreich 1860.
(2) — Colonia 1657.

quale personificherebbe la sorella Rachele, cui Lia, nel sogno, accenna.

Noi abbiamo già altra volta notato (1) come la letteratura del Medio Evo, comune a tutta Europa, sia imbevuta di quel mondo fantastico delle visioni, sì che, più d' una volta, è accaduto di rilevare delle notevoli somiglianze fra le estatiche rivelazioni di qualche frate, di qualche santo visionario medievale e la Divina Commedia, la sintesi di tutte le visioni mediovali; ma abbiamo anche notato che Dante attingeva alla coscienza popolare, alle opinioni del tempo, piuttosto che ad alcuna delle precedenti visioni in particolare.

Certamente solo pei tratti fra loro somiglianti che possono trovarsi nel libro della Grazia di Santa Metilde e nella Divina Commedia, noi non possiamo di conseguenza affermare che quel libro fos-

(1) Dott. Eugenia dal Bò — La Visione nell' arte medievale — Napoli, tip. Giannini 1892.

se noto a Dante; nè altri argomenti concorrono a farcelo credere, anzi molti ve ne sono di contrari.

Come mai, per esempio, un libro composto in lingua tedesca, potea pervenire, senza l'invenzione della stampa a' lettori italiani ed essere conosciuto dall'Alighieri, nel brevissimo tempo che corre dalla morte di Santa Metilde avvenuta, sembra, nel 1292 o 93 — e dico sembra, poichè il Preger dimostrò esser la santa Matilde di Hackenborn, morta nel 1310 —? Si può credere che la fama della santità di questa monaca, morta sulla fine del secolo XIII, potesse essere tanto diffusa e popolare in Italia, al cominciare del secolo susseguente, che Dante possa parlar di lei come persona universalmente conosciuta, sì che non occorra nemmeno nominarla quasi, per riconoscerla nella bella donna del Paradiso terrestre? Eppoi, come bene osserva lo Scartazzini, che modo strano sarebbe mai questo, di far proprie le idee di un libro

e porre l'autore del libro stesso, come protagonista del dramma!

No, non è accettabile, sotto nessun punto di vista la santa monaca di Hackenborn; nemmeno artisticamente, poichè anch' ella, come la contessa di Toscana, morì in età avanzata ed il divino poeta non l' avrebbe mai ricordata come una ninfa celeste fiorente di bellezza e di gioventù.

Un' altra santa era stata proposta a realizzare la Matelda del Paradiso terrestre dall' anomino napoletano (1) prima e poi dal duca di Sermoneta, D. Michelangelo Caetani (2); santa Matilde, moglie di Enrico I re di Germania e madre di Ottone il grande.

Ma quest' opinione la quale fu sostenuta anche dal Trevisan (3) venne

---

(1) Anonimo — Matelda nella divina foresta. Ediz. II, Roma, Salviucci 1875.

(2) Caetani Michelangiolo — Matelda nella divina foresta. Ediz. II Roma, Salviucci 1875.

(3) Trevisan Gaetano — La Matelda di Dante — Firenze, Album a. XXV — Distrib. 31.

oppugnata con forti argomenti dal Betti (1) che si fece invece diffensore della contessa di Toscana, parendogli che meglio corrispondesse questa al concetto della vita attiva, ch'egli voleva simboleggiata nella Matelda di Dante.

Ma, se non v'è una sola parola nel poema per cui si possa distinguere la figura storica rappresentata in Matelda, come e perchè si può fissare la scelta su di una, piuttosto che su di un' altra, fra le sei o sette Matildi o Mechtildi, tutte anteriori alla Divina Commedia, venerate per santità?

Perchè la santa regina Matilde madre di Ottone il Grande, piuttosto che la Matilde figlia di Fulcone, che fu abbadessa nel monastero di San Benedetto del Fonte Ebraldo, o la Matilde di Spanheim, o la Matilde di Baviera figlia di Bertoldo conte di Giessen, o la Matilde moglie di

---

(1) Betti Salvatore — La Matelda della Divina Commedia — Roma 1858, tip. Belle Arti — (Dal Giorn. Arch. di Roma, T. VI. Nuova serie).

Enrico I d' Inghilterra e figlia del re Malcolm e di Santa Margherita di Scozia?

Le ragioni che fanno preferire l' una, piuttosto che l' altra, delle sante Matildi, sono debolissime, mentre c' è una forte ragione che ci consiglia a non cercare fra le sante del Paradiso il nostro storico personaggio, il quale — lo abbiamo dimostrato — non può e non deve essere nemmeno illustre.

Come mai il poeta avrebbe privato Matelda, quand' ella fosse una santa, della sua gloria divina, collocandola nel Paradiso terrestre ?

Veramente c' è chi vuole che il soggiorno di Matelda nella divina foresta sia temporario soltanto : ammettendo pure che sia così, come mai, ci domandiamo, il poeta non ha ricordata la nostra santa, come ha ricordato Lucia, nella mistica rosa degli spiriti eletti? o come non ne ha egli, almeno, additata l' imagine in alcuno dei pianeti? ma, soprattutto, ripetiamo, non avrebbe il poeta, se egli avesse voluto accennare a qualche

santa, tralasciato di darci qualche cenno che ci aiutasse a determinarne l'individualità.

Poichè dunque nè una Matelda venuta in fama per santità, nè una celebrata dalla storia si può riconoscere nella bella donna del Paradiso terrestre, e, poichè il poeta nel darle un nome ha voluto darle una personalità distinta, ci conviene cercare la nostra giovane e bella Matelda altrove che non sia nella storia civile e religiosa.

Alcuni hanno voluto cercare l'etimologia del nome Matelda e spiegare, con essa, perchè Dante adoperi piuttosto quello che un altro nome per disegnare la bella abitatrice della divina foresta.

Il Buti, nel suo commento, dice che il nome di Matilde significa *lodatrice della scienza divina;* altri spiegano etimologicamente Matelda per *compagna nobile, o compagna del Signore,* derivandola dalle parole inglesi *Mate hilding* (1).

(1) Vocabolario universale italiano, compilato per cura della società Tramater in Napoli. — 1834, Vol. IV.

Una sola osservazione: quando Dante ha chiamato le sue figure con nomi, i quali per la loro etimologia esprimessero il significato allegorico ch' egli volea dar loro, lo ha fatto; nè alcuno ha mai dubitato che il significato etimologico del nome Lucia o di Beatrice non si riferisca al simbolo ch' esse rappresentano; ma l' etimologia è chiara, evidente in quei nomi e allorchè, non fosse tale, il poeta non ha mancato di chiarirla, come quando nel Paradiso — Canto XII, Verso 80 — egli dopo aver esclamato:

O madre sua veramente Giovanna

soggiunge:

Se interpretata val come si dice!

alludendo all' interpretazione che del nome Giovanna avea dato San Girolamo.

L' etimologia di Matilde non era chiara e conosciuta, tanto è vero che ci si sono affaticati attorno i commentatori, senza riuscire ad esser d' accordo; non derivava, come quella di Giovanna, da fonte autorevole, sicchè, se il poeta avesse usato quel nome pel suo significato eti-

mologico, ce l' avrebbe fatto intendere in qualche modo e, non avendolo egli fatto, è da escludere, assolutamente, una tale opinione.

Non ci resta aperta ora che una via: poichè non nella vita pubblica dell'epoca, possiamo cercare la nostra Matelda, non ci resta che cercarla nella vita privata e pensare che il poeta abbia usato quel nome per appagare un' affettuosa rimembranza della sua vita.

Negli ultimi tempi, si è fatta strada quest' opinione, e invece della storia o del calendario, si son messi i critici a sfogliare le pagine della Vita Nuova, sperando di trovare colà la spiegazione dell' enigma.

Pensate, infatti, a tante figure di donna che ci appaiono nell' opera giovanile del divino poeta e vedrete com' è facile portar da quelle, il nostro pensiero alla bella Matelda.

Sono dolci, soavi, blande figure di donne giovani e belle: ma ci appaiono indeterminate, evanescenti quasi, nella

gran luce che raggia da Beatrice: sono buone e gentili compagne della bella fanciulla fiorentina, a nessuna delle quali è dato il nome di Matelda, ma che si potrebbero chiamare tutte così.

Il poeta parla di loro sempre con affetto: esse accompagnano Beatrice, vivono intorno a lei, risentono perciò l'influsso della gentilezza e nobiltà sua e son care al poeta, come gli è cara quella dolce e premurosa ninfa apparsagli alla riva del Lete.

Se a noi fosse rimasta la sirventese nella quale Dante nominò sessanta gentildonne fiorentine, in un con Beatrice, o se le donne ricordate nella Vita Nuova avessero un nome, noi troveremmo certamente nominata Matelda, tanto più che, dall'epoca della celebre contessa di Toscana, quel nome, in Firenze, doveva essere abbastanza comune; ma la sirventese non è giunta fino a noi e le donne della Vita Nuova non hanno nome, come non avrebbe avuto nome la bella donna del Paradiso terrestre se il

poeta non avesse dovuto, con esso, render attento il lettore come Matelda sia altra cosa che l'immagine della vita attiva apparsagli in sogno.

Tuttavia, adoperando quel nome, il poeta ha avuto un intento, e di tale intento ci pare sia da cercar la ragione in rapporti corsi durante la loro vita fra il poeta o Beatrice e la donna chiamata col nome di Matelda; e poichè è Beatrice che pronunzia quel nome, come quello di una persona cara e famigliarmente intima, intimi ed affettuosi sembrano tali rapporti.

Il Minich, il primo che rivolse il pensiero alle figure muliebri della Vita Nuova per trovare la bella Matelda, ha una semplice congettura, molto indeterminata: egli pensa alla gentile amica di Beatrice, di cui parla l' Alighieri al § VIII della Vita Nuova, morta tanto giovane, intorno al corpo inanimato della quale molte donne piangevano assai pietosamente, quand' egli, ricordandosi di averla veduta far compagnia a Beatrice talvolta, com-

mosso, pensa di « *dire alquante parole della sua morte, in guiderdone di ciò che alcuna fiata veduta l'aveva con la sua donna* ». Queste poche parole e le poesie che seguono (1) null'altro ci dicono, intorno alle relazioni fra Beatrice e la donna morta sì giovane, se non che esse erano talvolta insieme: ma l'esser compagna di Beatrice ed il morir giovane non sono due ragioni sufficienti per farci accettare la congettura del Minich.

Il Göschel volle — e la sua opinione venne divisa dal Picchioni, dal Notter ed in parte anche dal Witte — in Matelda, raffigurare la *donna gentile* della Vita Nuova e del Convitto.

Quella « *gentil donna giovane e bella molto* » la quale guardava tanto pietosamente il poeta ch'egli fu tratto a piangere « *quasi come di sè stesso avendo pietade* », potrebbe essere la donna del paradiso terrestre, benchè agli occhi di Dante que-

---

(1) I. Piangete amanti, poichè piange Amore.
II. Morte villana, di pietà nemica.

sta appaia lieta e renda lieto egli pure; ma rileggiamo le pagine della Vita Nuova che seguono e troveremo come quell' amore che, nato nel cuore del poeta, lo allontana, a poco a poco, dal ricordo della morta Beatrice, lo disgusti. Quando s' accorge che gli occhi suoi si dilettano *di troppo vederla: me ne cruciavo,* egli dice, *ed avevamene per vile assai.*

Dopo una lotta fra il cuore e la ragione, fra il desiderio, del nuovo amore ed il ricordo dell' antico vincendo quello, egli scrive un sonetto per la donna che gli ha ispirato questo nuovo sentimento: *e dissi questo sonetto, il quale comincia*: GENTIL PENSIERO; *e dissi* GENTILE *in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.* E tale appunto era per il poeta l' amore per la donna gentile, in quanto che moveva da un desiderio sensuale.

« *Contro questo avversario della ragione,* egli dice, *si levó un dì, una forte immaginazione in me;* gli parve di vedere Beatrice in quell' età e con quelle istesse vesti nelle quali gli era apparsa la prima

volta e: *lo mio core*, egli soggiunge, *incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione.*

Si può egli mai identificare questa donna gentile che *alquanti dì* occupò la mente del poeta, alla bella Matelda? il poeta rifugge da quel ricordo, mentre, egli guarda la bella donna come una dolcissima amica che pare egli abbia conosciuta intimamente altra volta, poichè nè le domanda il suo nome, nè si meraviglia della sua presenza, ma fiducioso se le rivolge e la segue. Non è certo il ricordo di quell' amore breve e mosso da desiderio sensuale che lo fa rivolgere lieto, alla bella Matelda: egli non ha per lei sguardi o parole da innamorato, è soltanto una pura e dolce amicizia che li lega.

Eppoi, come Matelda potrebbe esser presente ai rimproveri che Beatrice fa a Dante pei suoi traviamenti, se ella fosse la *donna gentile*? come Beatrice così amichevolmente si rivolgerebbe a lei, s' ella fosse la sua rivale?

Non solo non possiamo condividere l'opinione del critico tedesco; ma ci pare si possa affermare che fra tutte le donne ricordate nella Vita Nuova, una sola ve n'è, e questa è la *donna gentile*, la quale non può assolutamente essere la Matelda del Paradiso terrestre.

Basandosi sopra un altro passo della Vita Nuova, il Bastiani (1) sostenne una nuova opinione, con ragioni così forti che per poco egli non ha strappato il velo dietro il quale si nasconde la bella abitatrice del Paradiso terrestre.

Il poeta narra nella Vita Nuova (§ 24) una sua visione: gli pare anzitutto, di avere *lo core così lieto* che non gli sembra il suo cuore, e, dopo che Amore gli ha detto alcune dolci parole, egli vede venire verso di sè, *una gentil donna la quale era di famosa beltade: la donna* di Guido Cavalcanti, l'amico del poeta, la quale, si chiamava Giovanna, *salvo*, egli

---

(1) Bastiani Sante — La Matelda e lo Stazio della Divina Commedia. — Napoli 1865.

dice, *che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera: e così era chiamata.* Appresso a lei, il poeta vede venire *la mirabile Beatrice*; ed Amore gli dice: *Questa prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla Primavera, cioè* PRIMA VERRÀ, *lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele.*

Ma è proprio la bella donna del Paradiso terrestre, costei che appare al poeta, quando egli ha il cuore tanto lieto, costei che viene prima di Beatrice, preannunziandola quasi!

Ahimè, sarebbe certamente la leggiadra abitatrice della divina foresta, se semplicemente il poeta l' avesse chiamata Giovanna o Primavera; ma poichè ell' è Matelda, e non altro che Matelda, come possiamo noi vedere, in lei, Giovanna?

Altre osservazioni si possono fare che si sarebbero lasciate da parte, se quella non avesse tagliato il nodo: si potrebbe chiedere come mai la bella abitatrice del

paradiso terrestre, s' ella fosse colei *che fu già molto donna* di Guido Cavalcanti, non abbia fatto cenno, menomamente, di tale amore, a colui che era amico primo del Cavalcanti, non ancora morto, nell' epoca in cui Dante finge sia avvenuto il suo viaggio.

E si potrebbe osservare che la Visione narrata nella Divina Commedia, non è questa di cui il poeta parla, nè ha, con questa, nessun legame: è un' altra *mirabile visione* ch' egli, alla fine della Vita Nuova, racconta di aver avuto, *nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta in fino a tanto ch' io non potessi più degnamente trattare di lei.*

Lo ripetiamo, sono obbiezioni cui si potrebbe passar oltre, se fosse possibile riconoscere in Matelda, la bella Primavera; ma a quell' ostacolo del nome dobbiamo chinare la testa: Matelda non può essere *Giovanna*, semplicemente perchè è *Matelda.*

Fra le donne ricordate nella Vita Nuova, amiche di Beatrice e di cui il

poeta parli con affettuosa rimembranza, non ce n' è più che una, ormai, ed è la donna che fu schermo dell'amore di Dante, la quale si possa avvicinare a Matelda ; le altre sono figure troppo indeterminate evanescenti, inafferabili quasi nella loro personalità : e non sono ricordate dal poeta che casualmente.

Le relazioni invece, del poeta colla *Donna dello schermo* (Vita Nuova, § 5) durarono « *alquanti mesi ed anni* » ed é possibile, da ciò, supporre quella lunga famigliarità, che, dall' incontro del poeta colla bella donna e dal loro modo di conversare alle rive del Lete, si presuppone: e poichè l' innominata della Vita Nuova fu mesi ed anni schermo dell' amore di Dante, ella doveva essere sempre in compagnia di Beatrice, durante quel tempo, e compagna ed amica di Beatrice appare, infatti, Maltelda, nel Paradiso terrestre.

Dante ha per Matelda delle parole e degli sguardi che sembrano da innamorato: ma non è amore che lo conduce verso la

bella donna; quando Beatrice apparirà, egli non ricorderà neppure la presenza di Matelda.

E Matelda è compiacente, premurosa verso il poeta anch' essa senza esser accesa d' amore per lui.

Coloro che vollero vedere in Matelda l' amante terrestre e in Beatrice l'amante celeste, non pensarono alla differenza di sentimenti suscitati nel cuore del poeta dall' incontro delle due donne.

È una vivissima simpatia da prima, è una riconoscenza affettuosa poi, ma non è amore che il poeta sente per Matelda e le sue abbondanti parole ce lo dimostrano: quei paragoni con Venere e Proserpina, quell' esclamazione di odio contro il fiume che li divide, quei ricordi mitologici, non sono di uomo preso da un forte sentimento; tali possiamo, senza conoscerle, imaginare che fossero le poesie che il poeta scrisse per la *Donna dello schermo*, pensando che non erano dettate da un sentimento profondamente sentito.

Una sola poesia ci ricorda l' Alighieri, nella Vita Nuova, scritta per la *Donna dello schermo*, quando costei partì da Firenze: la rammentate?

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli é dolore alcun, quanto il mio, grave!

e non vi ritornano alla mente, leggendo questi, i versi del Purgatorio:

Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto ed Abido
Che quel da me, perchè allor non s' aperse!

sono due esclamazioni rettoriche nelle quali si sente che il poeta vuol dire più di quello che ha in cuore. Ben diverse sono le sue parole, quando egli ricorda il suo incontro con Beatrice:

Men che dramma
Di sangue, m' è rimasa che non tremi,
Conosco i segni dell' antica fiamma!

Amore agli occhi degli altri soltanto, ma nel cuore del poeta, doveva essere un affettuoso sentimento di amicizia e di riconoscenza per colei che si contenta di esser creduta, lungo tempo, sua amante; egli infatti ne parla come di persona cara: dice

ch' ell' era *di molto piacevole aspetto,* e che lo *mirava spesse volte.* Anch' ella dunque dovea provare un po' di compiacenza per questo apparente amore, e non poteva certamente, essere mesi ed anni schermo dell' amore di Dante, senza parere, di lui innamorata, agli occhi del mondo.

E la donna del Paradiso terrestre sembra infatti innamorata, a tutta prima, del poeta: in seguito solamente, noi ci accorgiamo che non è; ma se non fosse apparsa Beatrice, dal contegno dei due personaggi che s' incontrano alle rive del Lete, noi saremmo stati tratti in inganno, come in inganno furono tratti i contemporanei del poeta i quali lo credettero innamorato della bella innominata, di cui egli faceva schermo al suo amore per Beatrice.

E l' ufficio di Matelda nel Paradiso terrestre non è dissimile da quello che la Donna dello schermo prestò a Dante, nel tempo in cui viveva Beatrice: ella, compiacente ed amorosa, permise che gli sguardi innamorati di Dante si posassero su Beatrice, senza che il volgo potesse

parlare di tale amore e Matelda anch'ella compiacente ed amorosa, fa si che gli sguardi di Dante incontrino l'aspetto di Beatrice. In cuor suo, la bella donna fiorentina doveva ridere di questo amore finto, di questo scherzo innocente, come Matelda ride venendo incontro al poeta e levando gli occhi suoi agli occhi di lui, al pari della Donna dello schermo la quale lo « *mirava spesse volte* ».

Mi mirava spesse volte, meravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse, soggiunse il poeta: e qui si potrebbe osservare che la Donna dello schermo, fu tale per Dante senza saperlo, anzi, forse, lusingandosi di essere da lui veramente amata; mentre Matelda sa benissimo qual sia l'oggetto dell'amore di Dante. Ma, consapevole o no, la Donna dello schermo s'era prestata a ravvicinarlo a Beatrice in vita, ed ora, nel Paradiso terrestre, ove nulla le è nascosto, ella sembra ridere, del suo istesso inganno, forse.

Quando il poeta ebbe « *volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima* »,

di Beatrice, egli pensò di scrivere una sirventese, accompagnando il nome di lei, con quello di sessanta donne fiorentine, e « *specialmente* » con quello della gentildonna di cui gli faceva schermo al suo amore: appunto come, nel divino poema, egli accompagna il nome di Beatrice a quello di Matelda.

Tutto, dunque, concorre a farci credere che costei sia una stessa persona che quella gentile, di molto piacevole aspetto, compagna a Beatrice durante la sua vita: c'è, bensì, qualche punto oscuro, ma non contradetto però.

Anzitutto si osserva che, trovando il poeta la Donna dello schermo nel Paradiso terrestre, ella doveva esser morta, già da qualche tempo, all'epoca in cui si finge avvenuta la visione, nel 1300: e noi di questa morte non abbiamo nessun cenno nella Vita Nuova. La bella donna era partita da Firenze e, dopo qualche tempo Amore disse a Dante: « *So che il suo rivenire non sarà* ». Questo non sembra l'annuncio della morte di lei; forse,

pensa lo Scartazzini, ella andò a marito in paese lontano; certamente se quelle parole alludessero alla morte di lei, il poeta non avrebbe tralasciato di pianger questa donna, com' egli pianse l' altra compagna di Beatrice, morta giovane.

Nessuno cenno dunque nè della morte nè del nome di lei, ci dà il poeta e noi dobbiamo ritenere invece ch' ella fosse morta e che si chiamasse Matelda; due cose possibili è vero, ma di cui ci occorrerebbe la certezza per identificare la gentildonna fiorentina con la bella abitatrice del Paradiso terrestre.

Lo Scartazzini, che sostenne prima d' ogni altro quest' opinione, non dubita punto che Matelda sia la Donna dello schermo e propone di chiamarla *la Matelda svelata*: a noi non sembra così assolutamente certa la cosa, benchè ci siano molte ragioni a sostenerla, e benchè nessuna congettura sia tanto probabile quanto questa. Ma Matelda non pare ancora svelata, ella resta, bella e radiosa, nel suo regno, sfuggendo ad ogni precisa

determinazione della sua personalità: è una figura umana senza dubbio, molto probabilmente una persona cara al poeta, quasi certamente la gentil donna che « *per sua nobiltate* » lo pose « *in vita si dolce e soave* »; ma ella ci sorride da lungi, senza lasciarci penetrare in alcun modo il mistero che l' avvolge, e noi, dopo tante congetture, ancora ci domandiamo: Chi è mai Matelda?

Ma, forse, così indeterminata non è ella la felicità di questa vita, che Matelda rappresenta? noi sappiamo come si chiami, ma non sappiamo dire quall' essa sia, anzi, ansiosi, la cerchiamo dovunque senza mai esser certi di poter affermare nulla intorno a lei; come per le figure di donna, che si sono volute riconoscere in Matelda, così, per la felicità umana, accade: ci sfuggono dalle mani quando crediamo di averle afferrate e noi ci gettiamo ancora e sempre, con nuova lena, a cercare, brancolando nel buio.

STAMPATO
IN ASCOLI PICENO
NELL'EDUCATORIO PRINCIPE DI NAPOLI
pei tipi di Camillo Bonomi

8-5-8

DOTT. EUGENIA DAL BÒ

MATELDA

STUDIO DANTESCO

S' annega il pensier mio:
e naufragar m'è dolce in questo mare.
LEOPARDI

CATANIA
NICOLÒ GIANNOTTA EDITORE
1894